

CIESSE  EDIZIONI

Un romanzo di
Franco Visani

Le spille di Zonderwater

ISBN **978-88-6660-146-3**

LE SPILLE DI ZONDERWATER

Autore: **Franco Visani**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**
P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2015**

Impostazione grafica e progetto copertina:
© **2015 CIESSE Edizioni**



Collana: **Green**
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A mio padre
prigioniero in
Sudafrica*

1

Morte di Estelle

L'uomo uscì dalla casa e attraversò il portico a grandi falcate, dirigendosi verso un gruppo di persone che attendeva nel vasto cortile. Sul viso aveva un'espressione sconvolta. Prima ancora d'averle raggiunte, impartì degli ordini, accompagnandoli con ampi gesti delle braccia.

A passi lenti e borbottando tra loro, gli uomini s'incamminarono in direzione di un alto porticato che chiudeva il cortile sul lato opposto della fattoria, dove erano disposti in buon ordine numerosi attrezzi agricoli.

Si attardò qualche istante a guardarli, poi raggiunse una panchina addossata al tronco di un grosso castagno, dove altri tre uomini parlottavano tra loro fumando.

«Qualcosa non va, Elio?» chiese uno col viso abbronzato e un berretto floscio in testa «hai la faccia di quello che ha appena visto un fantasma».

«Sì, scherza tu. Qui c'è poco da stare allegri» rispose l'uomo con una voce concitata.

Tre facce allibite lo guardavano in silenzio.

«Vengo adesso dal signor Banner. Mi ha appena detto che stamattina gente del posto ha trovato accanto al ponte il corpo di Estelle rovesciato nel canale e con la testa fracassata».

L'uomo guardò i compagni, cercando di leggere sui loro volti una reazione.

«Se le abbiamo parlato ieri sera, qui vicino al castagno». Giannino, il più mingherlino dei tre, fu il più lesto a prendere la parola. Girò lo sguardo verso gli altri, come per avere una conferma, ma ognuno era assorto nei propri pensieri.

«Era venuta come tutte le volte a prendere la bicicletta per tornare a casa. Io per scherzo gliela facevo trovare sempre appoggiata al tronco, vi ricordate?»

Giannino sembrava impaziente di chiarire le circostanze della sera precedente.

«Questo lo sappiamo. Ma chi può averle fatto del male?» chiese Mattia.

Tutti si aspettavano che Osvaldo dicesse qualcosa, si mostrasse addolorato. Invece, dietro le spesse lenti degli occhiali, osservava la sigaretta che, appresa la notizia, gli era cascata di bocca. Sembrava inebetito, incapace di reagire.

«Mi dispiace, Osvaldo, per quello che è successo. Sappiamo che avevi una simpatia per quella ragazza» proseguì Mattia, cercando di interpretare il pensiero degli altri e rigirando tra le mani il berretto che gli era scivolato dalla testa.

Elio, intanto, aveva ripreso a fissare gli uomini che stavano uscendo alla spicciolata dal cortile per raggiungere i campi. Li conosceva uno a uno: erano bravi ragazzi. Per ora non aveva voluto metterli al corrente. Contava di farlo nella serata, quando magari il signor Banner gli avrebbe fornito maggiori informazioni.

Tuttavia, non si nascondeva i pericoli cui andavano incontro. Il signor Banner era stato esplicito con lui.

«Io di voi italiani mi fido» gli aveva confidato «ma sappi che qui non tutti la pensano come me».

Elio era consapevole che dei giovani come loro, affamati di femmina, non si sarebbero fatti scrupolo di alzare le sottane a una donna, se ne avessero avuta l'occasione. Del resto, anche lui si era trovato nella medesima situazione. Almeno fino a quando aveva conosciuto Grace, la figlia del signor Banner, che l'aveva preso subito in simpatia.

Gli era stata di molto aiuto la conoscenza della lingua inglese. E pensare che, quando l'aveva imparata al campo, gli amici un po' lo sottevano. Quando il proprietario della fattoria doveva dare delle disposizioni agli italiani, si rivolgeva sempre a lui. In breve tempo nessuno ebbe più da ridire sul fatto che Elio si era conquistato il ruolo di caposquadra.

«Signor Banner» lo aveva tranquillizzato «per questi ragazzi garantisco io. Sono un po' focosi, certo, lei mi capisce. Ma da qui a rendersi responsabili di un... Mi creda, la sua fiducia è ben riposta».

Elio osservò ancora il gruppo degli uomini che in lontananza si confondeva ormai con la vegetazione, e si domandò quando sarebbero arrivati tempi migliori.

«Scusate, ma vorrei stare un po' da solo. Vado a governare la stalla».

Osvaldo non voleva attendere un minuto di più. Si alzò dalla panchina, spense la sigaretta con il tacco della scarpa e si diresse verso un fabbricato adiacente al portico degli attrezzi.

Gli altri lo seguirono con lo sguardo, in silenzio, finché non scomparve. Elio, con lentezza misurata, occupò il suo posto sulla panchina accanto a Mattia e a Giannino. Adesso che Osvaldo si era allontanato, non seppe reprimere un senso di sconforto e di rabbia.

«Ci mancava anche questa! Come se non ci fossero abbastanza problemi».

«Di che hai paura» lo interruppe Giannino «cosa c'entriamo noi con la morte di Estelle? Potrebbe anche trattarsi di una disgrazia. Magari è caduta con la bicicletta in fondo alla discesa prima del ponte».

«Ma se l'avrà fatta centinaia di volte quella discesa. Lo sanno tutti che Estelle era amica di Grace e veniva quasi tutti i giorni a trovarla qui alla fattoria. Certe notti si fermava anche a dormire. Penseranno che qualcuno di noi si sia invaghito di lei e abbia commesso una sciocchezza. Già ci vedono come fumo negli occhi perché, a sentire loro, li priviamo del lavoro. Insomma, ragazzi, conviene stare in guardia. Temo che oggi tirerà una brutta aria».

Con loro Elio non temeva di confidarsi. Erano veri amici, nulla li avrebbe divisi. Una comune sventura li aveva fatti incontrare in un immenso campo di prigionia in Sudafrica, lontano migliaia di chilometri dalla madrepatria e dalla guerra che ancora imperversava, mietendo vittime sui fronti sparsi nei vari continenti.

Cosa ne sapevano loro delle brutture e della crudeltà del mondo? Rinchiusi con altre migliaia di prigionieri in campi circondati da alti reticolati e sorvegliati da sentinelle armate, le novità di fuori giungevano attutite e quasi edulcorate, come il fruscio di un calabrone.

Il desiderio di avere una parvenza di libertà, anche se lontani da casa, non li faceva dormire la notte. Almeno finché la Direzione non permise loro di svolgere un'attività lavorativa all'esterno del campo, presso fattorie o cantieri.

Poiché di far ritorno a casa non se ne sarebbe parlato fino all'anno successivo, nella primavera del '45 avevano accettato per la seconda volta di trascorrere un periodo di lavoro presso la fattoria del signor Banner.

«Forza, andiamo nell'orto» disse Elio alzandosi «dobbiamo dissodare un pezzo di terreno per la semina».

I tre uomini si misero al lavoro, con le vanghe che affondavano quasi senza sforzo nella terra rossa. L'aria era fresca e di una trasparenza che metteva i brividi, come dopo un temporale estivo.

«Se non abbiamo fatto nulla, cosa dobbiamo temere?» anche Mattia non era del tutto convinto «mi pare che ci stiamo preoccupando più del dovuto».

«Vorrei darti ragione, Mattia» rispose Elio, sorreggendosi con le mani sulla vanga «ma tu sai bene che qui tanti ci considerano degli intrusi e non vedono l'ora di metterci su una nave per un viaggio di sola andata».

«Povera Estelle! Una ragazza così dolce, sempre sorridente e disponibile con tutti» aggiunse Mattia.

«Forse anche troppo» aggiunse Elio con un tono di voce più basso. «Stamattina ho intravisto Grace in casa. Era spaventata a morte. Piangeva. Non l'ho mai vista in quello stato».

«Secondo voi Osvaldo faceva sul serio con quella ragazza?» Mattia non ci vedeva chiaro in tutta la faccenda.

«Un giorno mi ha confidato che al suo paese è conosciuto come quello della crosta di formaggio abbrustolita, per via della pelle del viso» intervenne Giannino. «Le ragazze non lo filavano molto ed evitavano la sua compagnia».

«Rispettiamo il suo dolore. Forse, per lui non era solo una semplice avventura. In fondo è un bravo ragazzo, anche se tutti quegli anni passati col naso sui libri gli hanno fatto perdere un po' il senso della realtà».

Elio si guardò le mani callose e abbronzate da contadino e, pensando a quelle delicate di Osvaldo, si chiese chi dei due avesse vissuto meglio i primi venticinque anni.

Fino a pomeriggio inoltrato nulla venne a turbare la tranquillità della fattoria. Tutto sembrava procedere come un giorno qualsiasi. Tuttavia c'era nell'aria una calma strana, un'immobilità insolita. Quel silenzio, che colpisce più di un rumore assordante e incute timore senza comprenderne la ragione, era come un'onda gigantesca prima di frangersi sulla costa, quando l'acqua è risucchiata dal vortice imminente e ogni cosa vive quell'attesa in silenzio, come un preludio carico di angoscia. La fattoria, solitamente rumorosa per il continuo andirivieni, sembrava abbandonata, priva di vita.

Osvaldo, in tarda mattinata, si era aggregato agli amici nell'orto, accanto alla casa. Per rispetto a lui, nessuno era più tornato sull'argomento del giorno, anche se quella sorta di mutismo, alla lunga, aveva finito per irritarlo.

«Prima, quando sono uscito dalla stalla, in giro per il cortile c'erano galline, conigli e anche qualche pecora» disse Osvaldo, giusto per far cessare quel fastidioso silenzio. «Adesso, se guardate, il cortile è vuoto. Qualcuno deve aver rinchiuso gli animali nei recinti».

Mattia affondò la vanga nel terreno e accese l'ennesima sigaretta.

«È vero» rispose, dopo aver dato un'occhiata in giro. «Non vorrei arrivare troppo presto a delle conclusioni ma oggi è una giornata ben strana. Da stamattina nessuno è venuto a controllare il nostro lavoro. Neanche il cane. Tobia, che di solito gira libero per il cortile e per l'orto, oggi è legato alla catena mogio mogio e va su e giù dalla catasta di fascine sotto il portico».

«Sapete che faccio?» aggiunse Giannino «visto come stanno le cose, mi vado a sedere su quel masso, così riposo un po'».

Elio, già dalla mattina, sentiva un'agitazione incontrollabile. Se n'era accorto contando quante sigarette aveva fumato - una decina - quando di solito non superava la mezza dozzina in tutta

la giornata. Più o meno la dotazione che la Direzione del campo passava ai prigionieri. Anzi, spesso ne regalava a Mattia in cambio di piccoli favori.

«Io faccio un salto dal signor Banner, caso mai ci fossero delle novità» concluse Elio.

Mattia decise di seguire l'esempio di Giannino e si sedette per terra, appoggiando la schiena contro il tronco di una pianta d'arancio. Faceva già caldo, malgrado si fosse solo ai primi di ottobre, agli inizi della primavera. Un po' di ombra gli avrebbe ritemprato le forze.

Tre anni e mezzo di prigionia l'avevano infiacchito, e pensare che al suo paese si vantava con gli amici di riuscire a trainare uno di quei carri con le ruote giganti, mettendosi in mezzo alle stanghe, come se fosse un cavallo. Ora, a quasi trent'anni, doveva concedersi una pausa ogni mezz'ora di lavoro.

«Se non stacco quando fumo una sigaretta, mi sembra di non godermela» diceva per non ammettere che era a corto di fiato. Come se quelle poche boccate potessero fare miracoli.

«Lo sai, Giannino, che nell'ultima lettera mia moglie ha scritto di avere conosciuto la tua fidanzata?»

«È vero, me ne stavo dimenticando. Ha scritto qualcosa del genere anche la mia Anita. Sai, non è un'aquila con la penna in mano».

«Voi siete fortunati ad abitare nello stesso paese» intervenne Osvaldo, felice di dire la sua su un argomento che non lo riguardava direttamente. «Ci si sente meno soli, insomma. È come avere accanto un po' della vita di prima, non è così?»

«Credo che ci sia qualcosa di vero in quello che hai detto» rispose Giannino. «Come muratore non saprei dirlo meglio».

«Non c'è niente di cui vergognarsi» aggiunse Mattia «io sono nato contadino, come Osvaldo è nato per studiare. Ognuno ha il suo destino».

Osvaldo avrebbe voluto confidarsi anche lui, mostrare che era una persona come loro, con le sue angosce e le sue speranze. Avrebbe voluto parlare della civiltà etrusca, una passione che lo aveva letteralmente travolto sin dalle prime lezioni all'università. E non poteva essere diversamente per uno come lui che,

dalle finestre di casa sua, a Cerveteri, poteva osservare la misteriosa necropoli. Ma avrebbero capito? O non era piuttosto un modo per rimarcare la distanza da loro? Dissodare la terra non era stata l'attività prevalente durante suoi primi venticinque anni. Si affaticava subito e sulle mani si formavano delle vesciche.

«Guardate, Elio è di ritorno» disse Giannino «speriamo che porti qualche buona notizia».

L'uomo si diresse verso l'orto senza degnare di uno sguardo gli amici. Raggiunse la vanga che aveva conficcato nel terreno e con un gesto misurato vi si appoggiò pensieroso.

«Allora, non hai niente da dirci?» chiese Mattia.

Elio attese qualche istante prima di aprire bocca.

«Quello che ho da dirvi potrebbe non piacervi» rispose girando lo sguardo sui presenti.

«Abbiamo salvato la pelle in Nordafrica nel '41, quando gli inglesi ci hanno fatto prigionieri. Non so cos'altro potrebbe capitarci di peggio».

«Io spero di sbagliarmi, Mattia, ma non bisogna mai sottovalutare nulla, quando c'è una guerra di mezzo. Comunque, ho saputo che Estelle è stata trovata vicino al ponte in mezzo a delle rocce con i piedi nel canale. Poco lontano dal corpo hanno trovato anche la sua bicicletta, quella che usava per spostarsi».

«Mi dispiace molto per Estelle, ma ormai nessuno può farla tornare in vita» intervenne Giannino «se, come penso, è stato un tragico incidente, forse le nostre preoccupazioni sono veramente eccessive».

«Vorrei poterti credere, Giannino» disse Mattia, che cominciava a farsi un'idea più realistica della situazione. «Forse è come dici tu. Ma puoi star certo che qualcuno cercherà di addossarci la responsabilità di quanto è accaduto. Non dimenticare che siamo prigionieri di guerra e, con quel che si dice in giro di noi, non sarà difficile farlo credere».

«Mattia ha ragione» disse Elio, quando si rese conto che nessuno replicava e tutti aspettavano il seguito delle rivelazioni. «Ovviamente la polizia locale sta ancora indagando. Tuttavia, a sentire il signor Banner, alcuni gruppi di esagitati si sono già

messi in testa di sistemare le cose a modo loro. A quanto mi è stato riferito, sono per lo più Afrikaner filonazisti».

Oswaldo aveva ascoltato con attenzione le parole degli amici e non gli era certo sfuggita la gravità della situazione. È vero, tutti sapevano che si era preso una solenne sbandata per Estelle, ma è altrettanto vero che la ragazza non lo aveva per niente incoraggiato. Non era la prima volta e non sarebbe stata nemmeno l'ultima che gli andava buca. Cristo, che male c'era a provarci? In fondo non era diverso dagli altri uomini e di questi tempi, con le rare occasioni che si presentavano... Adesso, però, gli seccava ammettere che se qualcuno si lamentava per qualche tegola in testa, forse in parte la colpa era sua.

«Ha ragione Elio» aggiunse Oswaldo «la polizia se ne sta occupando, di cosa dobbiamo avere paura? Tempo una settimana e sarà tutto chiarito. E se c'è un colpevole, sarà sicuramente acciuffato».

Sapeva che la sua opinione aveva un certo peso e proprio su questo contava per allontanare da sé ogni preoccupazione. Non era certo, però, che l'avessero ascoltato. Sembravano piuttosto ansiosi di vederci chiaro in tutta la faccenda. Forse era quel "filonazista" che gli aveva messo il cervello in subbuglio.

«Adesso non pensiamoci più. Non lasciamoci la testa prima del tempo» concluse Elio, pur sapendo che la faccenda era tutt'altro che chiusa.

Quella sera Elio decise di non far parola con gli altri prigionieri di quanto successo. Temeva che qualcuno si sarebbe lasciato prendere la mano, facendo gesti inconsulti.

L'alloggio dei prigionieri era costituito da un locale piuttosto ampio, attiguo al portico degli attrezzi, in fondo al cortile. Un certo numero di brande era addossato alla parete che dava verso i campi, di fronte all'ingresso. Lo spazio restante era occupato da alcuni armadietti e da un lungo tavolo di legno, sul quale gli uomini consumavano la cena.

Per le necessità corporali era stato eretto un piccolo locale a ridosso del letamaio, poco lontano. Un rubinetto sporgeva dalla

parete più corta della baracca. Collegando un pezzo di tubo di plastica si poteva fare anche la doccia. Tuttavia, parecchi preferivano arrangiarsi alla bell'e meglio presso una vasca di pietra colma d'acqua, addossata al muro esterno accanto alla porta d'ingresso.

I signori Banner, accompagnati dalla figlia Grace e da una lavorante di colore, giunsero alla baracca con la cena, mentre gli uomini stavano sistemando le ultime cose. Le donne si affaccendarono intorno al tavolo in silenzio, con gesti misurati e discreti, cercando di eludere le battute scherzose dei prigionieri con altrettanti sorrisi impacciati e incerti, come se non capissero la ragione della loro euforia.

Il signor Banner aveva preso subito in disparte Elio e si erano messi a parlottare senza farsi sentire dagli altri. A qualcuno dei presenti non era sfuggita questa eccessiva riservatezza. Al termine della conversazione Elio aveva assunto un'espressione aggrottata. Guardò verso Grace e la ragazza lo ricambiò con un sorriso stentato e sofferto.

Mattia, che non aveva perso di vista la breve conversazione tra i due, appena il padrone della fattoria si fu allontanato con le donne, si avvicinò all'amico e, preso sottobraccio, gli chiese a bruciapelo: «Insomma, Elio, che sta succedendo? A me lo puoi dire».

L'uomo si grattò la testa e dette un'occhiata distratta intorno.

«Vieni, andiamo a sederci, è meglio che gli altri non ci sentano».

I due, senza dare troppo nell'occhio, si avviarono verso la panchina sotto il castagno.

«Dove andate? La cena è pronta. Non avete fame?»

Mattia ed Elio non si dettero la briga di rispondere, ma lasciarono intendere a gesti che ne avrebbero avuto per pochi minuti. Elio si allungò sulla panchina con lo sguardo fisso rivolto alla stalla e attese qualche istante prima di aprire bocca. Mattia attendeva paziente in posizione più raccolta, gli occhi come due fessure, stropicciando nervosamente il berretto.

«Non sto a ripetere quello che è successo. Ciò che mi preoccupa adesso è che ci sono in giro degli scalmanati desiderosi di massaggiarci la schiena a randellate. Il signor Banner sostiene

che è assurdo far ricadere la colpa di tutto su di noi e che ci penserà la polizia a dare loro una calmata. Però, capisci che la situazione non va presa alla leggera».

«Ancora quei maledetti filonazisti. Quelli, pur di menar le mani... E allora cosa pensi di fare?» chiese Mattia.

«Se solo lo sapessi. E poi che cosa dobbiamo aspettarci? E dove? Qui alla fattoria oppure nei campi? Non so dove sbattere la testa».

«Agli altri ragazzi, sei ancora del parere di non dire nulla? Se ti chiedono di Estelle che gli racconti?».

Nella mente di Elio cominciava a farsi strada l'idea che non sarebbe stato corretto tenere gli altri compagni all'oscuro di tutto. Come avrebbe potuto del resto dimenticare il disorientamento e l'angoscia provati in Libia, quando a Bardia era stato fatto prigioniero nel gennaio del '41 e dove a farsi il mazzo era rimasta la soldataglia, esposta a ogni pericolo, mentre nelle retrovie generali scellerati e cerimoniosi la manovravano al pari di una pedina?»

«Dai, rientriamo. Sennò quelli sono capaci di pensare che stiamo complottando chissà che cosa. Comunque stai tranquillo, gliene parlerò».

2

Agguato alla fattoria

L'oscurità arrivò improvvisa. Prima avvolse la campagna, poi si addentrò negli anfratti della fattoria, finché nel cortile si sarebbe distinto a malapena il culo di un negro. Tobia era inquieto: si muoveva in continuazione mugugnando, stratonava la catena, abbaïava senza ragione.

Mattia, sdraiato sul suo letto, lo ascoltava pensieroso. Non abbaïava mai col buio. Di solito si acciambellava dietro la catasta di fascine, sotto il portico. Forse desiderava solo qualche carezza prima di dormire. Ma Mattia non se la sentiva di alzarsi. Il cane, prima o poi, si sarebbe stancato.

Anche tutti gli altri si erano coricati nelle brande e sembravano non darsi troppo pena per il cane. Così come, dopo le parole di Elio durante la cena, non si erano strappati i capelli per la paura. Anzi, qualcuno, rispolverando un sopito ardore di soldato, aveva mostrato ai compagni le braccia robuste e sode, minacciando lacrime e sangue per chi avesse avuto l'ardire di farsi avanti. E tutto era parso risolversi con un'esaltazione collettiva.

Mattia, invece, non riusciva a chiudere occhio. Ogni minimo rumore lo metteva in allarme. Sollevava la testa dal cuscino, teneva l'orecchio e ogni volta l'agitazione gli montava dentro. Cosa gli stava succedendo? Che cosa poteva mai succedere quella notte. E poi erano una quindicina lì dentro, tutti giovani, forti e determinati a menar le mani se ce ne fosse stato bisogno.

Nella sua mente si materializzò il viso allegro e spensierato di Estelle. Tutto aveva avuto inizio con la notizia della sua tragica morte nel canale a ridosso del campo dietro il portico della fattoria. E pensare che bastava attraversare il campo per evitare quasi un chilometro di strada. Usciti dalla fattoria, infatti, lo sterrato faceva un largo giro nella campagna prima di tornare indietro con una breve ma ripida discesa che conduceva al canale più in basso.

Mattia, una sera, aveva cercato di spiegare alla ragazza che poteva risparmiarsi un po' di fatica in bicicletta, attraversando

il campo. Ma Estelle lo guardava e taceva dietro il suo immancabile sorriso. Come del resto faceva con tutti. Così non riuscì a capire se il suggerimento era stato ascoltato.

Adesso, purtroppo, non aveva più dubbi al riguardo, e quella discesa maledetta le era stata fatale. Da quando l'aveva conosciuta, quasi un anno prima, durante la sua prima permanenza presso la fattoria dei Banner, si era subito affezionato. Certi pomeriggi assolati usciva nei campi attorno alla fattoria con delle fiasche per dissetare gli uomini impegnati nei lavori. Aveva un sorriso per tutti.

Qualcuno, sentendosi incoraggiato dal suo atteggiamento socievole e disinvolto, le rivolgeva qualche apprezzamento un po' pesante. Ma lei faceva mostra di non prendersela troppo. Si rendeva conto dei sacrifici e delle continue privazioni cui andava incontro un *Pow* e questi giovani italiani erano per giunta più simpatici di tanti ragazzi del posto.

A Mattia ricordava la sorella Marisa: stesso ovale, stesso modo di camminare, gentile e sorridente come lei. Una seconda sorella per lui, ecco. Forse, l'unica, se ci pensava, visto che da casa non giungevano più notizie dell'altra.

Non che Mattia disdegnasse la compagnia femminile. Anzi. Nelle frequenti visite domenicali presso i villaggi e le cittadine nei dintorni della fattoria, non perdeva occasione per attaccar bottone con delle donne, sperando di riuscire a godere delle loro grazie. Avesse imparato l'inglese, sarebbe stato tutto più facile. Comunque non gli mancavano gli argomenti per raggiungere il suo scopo. Ma con Estelle era diverso. Estelle era diversa, appunto, una sorella.

A un certo punto Mattia restò con la testa sollevata, teso nello sforzo, le orecchie a guisa di radar. Un fruscio indistinto, quasi un sibilo, giungeva da fuori, a intervalli irregolari. Gli bastò poco per capire. Si era alzato un vento radente. Forse il tempo si stava mettendo al peggio. Ecco perché il cane non voleva saperne di dormire. Fiutava nell'aria l'avvicinarsi del brutto tempo.

Mattia si distese sul fianco, ora si sentiva più tranquillo. Il pensiero del vento gli ricordava Zonderwater, la sua prigionia in Sudafrica da più di tre anni. Anche lassù, sull'altopiano a millecinquecento metri di altitudine, in quella conca sconfinata, un

vento persistente spazzava spesso le baracche dei prigionieri, sollevando nuvole di sabbia rossa.

In attesa del sonno, lo assalì, improvvisa e struggente, la nostalgia della moglie lontana e del paese in Italia. I primi tempi doveva nascondere il viso per non mostrare gli occhi lucidi. Il ricordo di casa lo metteva in apprensione e lo rattristava per diversi giorni. Tra quei reticolati, se non fosse stato per questo tarlo che ogni tanto gli rodeva dentro e per la mancanza di libertà, avrebbe avuto più di un motivo per dichiararsi quasi soddisfatto.

Doveva ammettere che, alla prova dei fatti, la guerra qualche beneficio gliel'aveva riservato. Era partito da casa avvolto nei panni del contadino schivo e riservato, come tanti altri soldati che avrebbe poi conosciuto, e vi avrebbe fatto ritorno del tutto cambiato. Era certo che anche sua moglie avrebbe stentato a riconoscerlo.

Poco alla volta Mattia si sentì scivolare in un profondo stato d'incoscienza e di torpore, senza poter fare nulla per impedirlo. Quando si svegliò a causa di alcuni colpi di tosse, sentì le palpebre pesanti. Non doveva aver dormito molto. Per quanto ancora immerso nel dormiveglia, sentiva vagamente un odore di bruciato solleticargli le narici. Aspirò un paio di volte col naso. Non c'erano dubbi: qualcosa stava bruciando.

Si rizzò a sedere sul letto e guardò verso l'unica finestra. Benché le imposte fossero accostate, qualche guizzo di luce rischiava a tratti i vetri. Lo colpì lo strano silenzio della stanza. Il vento era cessato e anche il cane non abbaiava più. Le sue orecchie, intanto, cominciavano a percepire un crepitio proveniente da fuori, come di legna minuta che brucia.

«Qui sta bruciando tutto» esclamò, come se volesse scacciare ogni residuo dubbio.

«Sveglia, sveglia, qui va tutto a fuoco» uscì imperioso dalla sua gola, con un timbro di voce insolito.

Mattia sarebbe voluto uscire in mutande. Prima magari avrebbe aperto la finestra per rendersi conto meglio. Ma frastornato com'era in mezzo all'improvviso tramestio creatosi nell'oscurità della stanza, si diresse a fatica verso la porta, dove

stava l'interruttore della luce. Giannino, che aveva il letto vicino all'uscita, fu più lesto di lui.

«Cristo, ma cosa succede stanotte?» gli chiese una voce concitata, non appena si fece chiaro nella stanza.

«Non senti odore di bruciato? Dobbiamo uscire subito per spegnere il fuoco» gli rispose Mattia, cercando di farsi capire anche dagli altri, che lo circondavano con gli occhi sgranati.

«Prendiamo dei secchi, forza ragazzi» la voce di Elio si levò perentoria sopra le teste dei compagni. Giannino non se lo fece ripetere due volte e, spalancata la porta, uscì di slancio seguito dagli altri.

Un bagliore improvviso illuminò il varco, costringendo tutti gli altri ad arrestarsi per qualche istante, prima di uscire. Giusto in tempo per vedere delle figure materializzarsi nell'oscurità e avventarsi con bastoni e catene sui malcapitati compagni.

«È una trappola, fermi. È una trappola» urlò Mattia, bloccando i compagni. «Prendiamo le sedie, ci ripareremo con quelle».

Gli uomini si lanciarono fuori dalla porta, ognuno brandendo con decisione una sedia. Mattia, appena fu all'aperto, si rese conto che delle fascine di legna, accatastate contro la baracca, stavano bruciando. Vedendo con la coda dell'occhio che un tizio, munito di bastone, voleva fare polpette della sua testa, sollevò in alto la sedia per proteggersi.

Si ricordò di certe tecniche di lotta apprese al campo da un sergente istruttore. Fece roteare a compasso la gamba e colpì l'avversario sotto i polpacci, mandandolo a terra supino. In un attimo gli fu sopra. La lotta intanto infuriava, anche lontano dal chiarore del fuoco, dove a fatica si distinguevano i contendenti.

«Stiamo vicini alla baracca, non disperdetevi» cercò di farsi sentire Elio, in mezzo alle voci concitate e ai lamenti di chi aveva già assaggiato catene e bastoni. Mattia, impadronitosi di uno di questi, menava terribili fendenti su chiunque gli capitasse a tiro. Quando vedeva un compagno che aveva la peggio, accorreva in suo aiuto, anche rischiando di soccombere sotto una gragnola di colpi.